

Eluana, il no dei giudici al padre “Non si può staccare la spina”

La Corte d'appello: impossibile distinguere tra vite degne e non degne

PIERO COLAPRICO

MILANO — «Eluana si trova in una zona “grigia”». E là è condannata a stare. La sua alimentazione forzata non può essere interrotta, la legge non può prendere in considerazione alcuna soluzione alla Terry Schiavo per la giovane donna di Lecco, che è in stato vegetativo permanente da 15 anni. Questa, in estrema sintesi, la decisione della Corte d'appello di Milano, depositata ieri mattina.

«Più vado avanti, più mi rendo conto — protesta Beppino Englaro, papà a curatore di Eluana — che se entri in questi meccanismi non ne esci più. Le cartelle cliniche sono perfette, anche le cartelle giuridiche sono perfette, ma la sostanza dei fatti è altamente imperfetta e non cambia». Non trova più le parole, quest'uomo che resiste in nome della figlia: «Da una parte voglio chiamarmi fuori da queste logiche, vorrei dire che non faccio più parte di questo tipo di società che non tiene conto dei diritti fondamentali dell'uomo. Dall'altra spero che, piccolo passo dopo piccolo passo, si vada avanti, sino alla Corte costituzionale. Lo stato vegetativo permanente in natura non esiste, è un prodotto della scienza medica, ma siamo condannati a questa prigione. Che mi resta da fare?».

La Corte d'appello di Milano, presieduta da Anna Maria Paganoni, con Ines Marini e Patrizia Lo Cascio consiglieri, grazie alle udienze è entrata nel merito della questione. E ha dichiarato — contrariamente a tutte le altre volte — che il ricorso degli Englaro e dei loro legali era «ammissibile», anche perché puntava a stabilire che sia l'autorità giudiziaria a disporre l'interruzione delle cure. Ma questa piccola vittoria è stata stroncata dal resto del ragionamento: «La morte si ha con la cessazione irreversibile di tutte le funzioni dell'encefalo», mentre, in questo caso, quando c'è lo stato vegetativo permanente, si è di fronte, puntualizzano i giudici, a un «soggetto che ventila, in cui gli occhi possono rimanere aperti, le pupille reagiscono, i ri-

flessi del tronco e spinali persistono, ma non vi è alcun segno di attività psichica e di partecipazione all'ambiente».

Che fare, dunque? Per la prima volta erano state ascoltate in udienza a porte chiuse le amiche e le compagne di scuola di Eluana, tutte d'accordo nel ricordare che Eluana non avrebbe voluto quel tipo di vita e l'aveva detto in varie occasioni. E per la settima volta i giudici affrontavano la colossale questione: possono essere sospese le cure a una persona che non è capace di intendere e volere? E o non è accanimento terapeutico nutrire con il sondino un essere umano per quindici anni? Si può smettere di nutrire una persona che non voleva le cure, come accadde negli Stati Uniti per Terry Schiavo?

Sono domande cruciali, che la politica continua a non voler affrontare, come accade anche per la richiesta di Piergiorgio Welby, il quale rifiuta le cure. Domande difficili, che la magistratura risolve in base alle leggi in vigore. E altri gradini da superare per gli avvocati Vittorio Angiolini e Riccardo Maia, che difendono Englaro a Milano e le scelte della famiglia Welby a Roma. Perché per i giudici milanesi oltrepassare la porta della «zona grigia» è impossibile: «La sospensione delle

cure — stabiliscono i giudici — condurrebbe l'incapace a morte certa nel volgere di pochi giorni. In sostanza equivarrebbe a un'eutanasia indiretta omissiva».

La risposta da dare è un secco no. Infatti, «la corte, come ha correttamente sottolineato il primo giudice, non ha alcuna possibilità di accedere a distinzioni tra vite degne e non degne di essere vissute, dovendo fare riferimento al bene vita costituzionalmente garantito». Anche se, come hanno scritto i genitori in una lettera aperta, la loro lotta cerca di esaudire «non solo un desiderio di nostra figlia, ma anche un preciso diritto alla morte... Ma a noi genitori — si legge ancora — non è mai stato possibile dare un senso a tutto quello che siamo stati costretti ad ascoltare dai medici e a leggere nelle sentenze dei magistrati».

Welby spera ancora domani il parere dei super esperti

ROMA — Oggi gli esponenti del comitato Luca Coscioni, di cui Piero Welby è presidente, verranno ascoltati dalla commissione del Senato che si occupa di studiare una legge sul testamento biologico. Ma per Welby il giorno della speranza è domani, quando il consiglio superiore di sanità risponderà ufficialmente alla domanda del ministro Livia Turco se nel suo caso si tratti o meno di accanimento terapeutico. Il ministro della Sanità ha annunciato inoltre di voler ripresentare un disegno di legge delega con cui attuare la convenzione di Oviedo che prevede tra l'altro il testamento biologico.

Secondo il giudice Salvo, che ha bocciato il ricorso di Welby, c'è un vuoto legislativo attorno all'accanimento terapeutico. Ma se i principi alla base del divieto sono «incerti ed evanescenti» l'Ulivo corre ai ripari: con un disegno di legge di «disciplina del rifiuto di trattamento sanitario, in attuazione dell'articolo 32 della costituzione». Tra i firmatari Ignazio Marino (presidente della commissione sanità) e il presidente della commissione giustizia Cesare Salvi.

E mentre sono ormai 86 giorni che Welby chiede di morire, c'è chi propone una soluzione: staccare il respiratore e, immediatamente dopo, somministrargli la sedazione terminale da lui richiesta e che lo «porterebbe alla morte», ma non il contrario. Il presidente onorario del Comitato Nazionale di Bioetica,

Disegno di legge dell'Ulivo “Vuoto da colmare”

Francesco D'Agostino, sottolinea come seguendo questa via sarebbe possibile soddisfare la richiesta di Welby «senza che ci sia bisogno di una legge».

Il giurista D'Agostino su Welby: c'è una via anche senza legge

Eluana, i giudici dicono ancora no

ROMA — Anche per Eluana i giudici hanno detto no. È la settima volta che lo ripetono. Non si può staccare la spina a questa donna di Lecco che da quindici anni sta vivendo in uno stato di coma vegetativo, tutto per colpa di un drammatico incidente stradale. Papà Beppino ci ha provato ancora. E insieme con lui anche gli amici di Eluana che sono andati in fila a testimoniare che sì, la loro amica non avrebbe mai voluto vivere così, lo aveva detto chiaro e tondo prima di andare a sbattere con la sua macchina, quel maledettissimo giorno. Non è servito a nulla. I giudici hanno ripetuto: no, non si può staccare la spina della macchina che la tiene in vita. Le testimonianze degli amici non bastano a rendere chiara la sua volontà.

Anche per Eluana Englaro, come per Piergiorgio Welby: non si può staccare la spina. Ma tra i due ci sono molte differenze. E prima fra tutti è che su Welby non ci possono essere dubbi circa la sua volontà. Piergiorgio Welby è lucido. E lo ha detto. Lo ha scritto anche al capo dello Stato. Ha riempito la Rete con la sua richiesta di una morte dignitosa. Ma i giudici hanno detto no.

Non tutto è perduto, però. Ad aprire uno spiraglio alla tortuosa vicenda di Welby è Francesco D'Agostino, giurista e presidente onorario del Comitato nazionale di bioetica. Un parere tecnico che aggira il nodo del problema, la differenza tra eutanasia ed accanimento terapeutico. Ovvero: prima si stacca la spina (interruzione di accanimento terapeutico) e poi si somministra al paziente una sedazione (un supporto

Eluana Englaro del medico per alleviare le sofferenze del paziente).

Dice D'Agostino: «L'equivoco da evitare è quello di dire che la sedazione che Welby richiede, definita non reversibile, debba precedere la sospensione delle terapie. Debba, cioè, precedere il dovere del medico di staccare la spina. Se infatti si somministra al paziente una sedazione irreversibile che porta a morte il malato, diventa poi superfluo staccare la spina». Una disquisizione tecnica che diventa fondamentale per passare dal concetto di eutanasia a quello di accanimento terapeutico.

Spiega ancora Francesco D'Agostino: «Se viene sospesa la terapia, e quindi staccato il respiratore meccanico, e successivamente, anche pochi attimi dopo, somministrata la sedazione, bene: questo può accadere senza che ci sia bisogno di una legge e di un appello del Parlamento». D'accordo con il parere di D'Agostino anche Ignazio Marino, presidente della commissione Sanità del Senato: «Nel dibattito di questi giorni questa via mi sembra uno spiraglio per arrivare ad una soluzione condivisa».

Al. Ar.

